



La polemica al Comunale di Bologna

Bologna — Da quattro giorni il Teatro Comunale di Bologna è senza Sovrintendente. Il socialista Giorgio Feltri infatti, con una lunga lettera inviata al sindaco Imbeni, ha spiegato che «di fronte allo sfaldamento provocato dalla maggioranza (il Pci, ndr.) sono costretto a prendere una decisione a cui non ho mai pensato nel sei pur difficili anni che ho trascorso alla guida del Teatro Comunale. Ti rassegnando quindi le dimissioni da Sovrintendente. Che la situa-

zione del Comunale di Bologna non fosse limpida o tranquilla è risaputo. Gli enti lirici, per i ben noti tagli imposti alle finanze locali, sono in difficoltà. Si parla di passivi non inferiori a svariati miliardi di lire. La «querelle» è nata proprio sul finanziamento del Sovrintendente in crisi evidente. I socialisti, chiesti soldi esclusivamente a Comune e Regione senza tentare un'inclusiva azione del teatro, insieme agli altri enti lirici, per ottenere un intervento del governo che consentisse di uscire dalla drammatica situazione finanziaria. Segnale di crisi evidente è stata la protesta, lo sciopero bianco, dei professori d'orchestra, che per tre serate si sono presentati davanti alla platea a braccia conserte e senza strumenti. I professori

Il film «Il grande freddo» di Lawrence Kasdan, la storia di sette giovani americani che si «ritrovano» dopo dodici anni

Il gelo dopo il Sessantotto

IL GRANDE FREDDO — Regia: Lawrence Kasdan. Sceneggiatura: Lawrence Kasdan & Barbara Benedek. Interpreti: William Hurt, Kevin Kline, Tom Berenger, Mary Kay Place, Meg Tilly, Jolene Blalock, Glenn Close, Jeff Goldblum. Fotografia: John Bailey. USA, 1983

Adesso che perfino un giornalista della Rai, in un servizio dall'America sul fenomeno Gary Hart, l'ha finito un «film reaganiano», c'è poco da stare tranquilli. Siamo speciali nel trovare etichette, e al Grande freddo, volendo, se ne possono affibbiare di ogni tipo. Da «film sul riflusso» a «commedia sui trentenni in crisi», da «trattato della politica» a «stutti insieme di dimpegnamento...». In realtà, questo bellissimo, divertente e a tratti feroce film di Lawrence Kasdan (giornale sceneggiatore già al servizio di Spielberg e Lucas e regista in proprio del pregevole *Bravo, caldo!*) è anche questo: ma sarebbe un errore vederlo solo come una accettabile indagine sociologica-comportamentale su sette ex compagni di università ed ex contestatori che si ritrovano insieme, per due giorni, in occasione dei funerali del loro amico Alex che si è tagliato le vene senza spiegare il perché.

Certo, Kasdan sa quali corde far vibrare, ma non è reato: visto che non insegue l'identificazione meccanica, né, tanto meno, trancia banalità di una generazione, la sua, che avrebbe tradito il Sessantotto in favore di un radicalismo generico e rinunciatario. Al contrario, questo intellettuale venuto dal Michigan getta uno sguardo commosso, partecipe, spesso sarcastico, su un gruppo che da una generazione, da dodici anni dopo non sa più tanto bene dove collocare la politica.

Il «grande freddo» (in originale *The Big Chill*) è proprio questo, una sensazione impalpabile di smarrimento, un brivido gelato che si porta dietro la consapevolezza dell'idealismo e il vitalismo delle «marce» con-

tro Nixon ha lasciato posto a qualcosa di diverso: forse una strana forma di egotismo, forse un complesso di colpa, forse uno scetticismo disamore, o forse solo il piacere di fare pace con gli anni Sessanta senza rinnegare le comodità del Sistema.

Ma vediamo chi sono questi sette amici che, tutto sommato, si rifiutano di credere che «allora erano grandi e ora sono solo merda». Ecco qui, uno per uno. Harold (Kevin Kline), il padrone di casa, un moderno uomo d'affari che dirige una catena di negozi di scarpe da ginnastica e ha un solido conto in banca (ma gira in blue-jeans e ascolta solo il vecchio rock degli anni Sessanta); sua moglie Sarah (Glenn Close), una dottoressa matura e saggia che ebbe una fugace «love story» con lo scomparso Alex; Sam (Tom Berenger), un leader dell'«movimento» che ha fatto carriera a Hollywood diventando un macho alla Tom Selleck di *Magnum PI*; Karen (Jolene Blalock), una borghese con ambizioni poetiche che alla Emily Dickinson, madre di due bambini e moglie infelice di un *executive* che non la tradisce perché ha paura dell'herpes; Michael (Jeff Goldblum), l'intellettuale del gruppo, ridotto a intervistare per *People* majorettes tredicenni cieche e a scrivere articoli non più lunghi di una cacata media di un americano medio; Meg (Mary Kay Place), un'avvocata progressista in crisi di identità, stanca di difendere criminali portoricani e desiderosa di avere un figlio; infine Nick (William Hurt), un ex «psicologo alternativo», impasticcato e scostante, tornato impotente dal Vietnam.

Sette storie diverse, un unico bisogno di partenza: la voglia, o meglio la curiosità, di ritrovarsi senza farsi troppo male. L'unico che non è felice è Chloe (Meg Tilly), la ragazza di Alex, molto più giovane, una presenza inquietante, silenziosa, sensuale, simbolo di questi indecifrabili anni Ottanta; in realtà, è la sola capace di dare a Nick la forza di ricominciare a vivere, togliendolo all'altalena e che lo sta logorando.

Il grande freddo è tutto qui, racchiuso

(tranne la struggente scena iniziale del corteo funebre) nella lussuosa villa del Sud, ombreggiata da querce secolari, nella quale Harold & Sara & Sam & Karen & Michael & Meg & Nick provano a ripulmare l'antica amicizia. Il tono scelto da Kasdan è quello della commedia sofisticata e quindi resterà deluso chi si attende giochi di massacro alla Tennessee Williams, atroci «sottotesti» pinteriani. Ma è una commedia che sa scavare nelle psicologie, che svela acidi rancori e desideri mai sopiti, che ammontizza con stile elegante (fate attenzione all'ottimo doppiaggio) le debolezze, le nevrosi, ma anche le qualità dei sette personaggi. Assistiamo così a pranzi e a cene rituali, a serate languide al suono di *Natural Woman* e a confessioni impietose davanti al video-tape, a corse mattutine e ad amori notturni: il tutto trattato con grande pudore, con compassione più che con passione, come se Kasdan volesse lasciare liberi i suoi «amici» (ma in realtà la sceneggiatura è rigorosissima) di autoanalizzarsi per cercare di riappacificare emozioni perdute.

Voglia di tenerezza? No, al contrario. Forse solo una punta di furbia, ma di quella, rarissima, al servizio di verità imbarazzanti e di disillusioni per niente «anestizzate». E infatti alla fine del *week-end*, quando tutti riprendono la via di casa, scambiandosi i numeri telefonici, resta nello spettatore un indefinibile senso di languore. Quei sette non si rivedranno più, perché certi momenti sono irripetibili (come del resto aveva già suggerito nel lontano 1963 Damiano Damiani con il suo *La rimpatriata*). Però forse Michael, il giornalista, non chiamerà più il suo direttore per annunciargli di avere qualcosa di ghiotto da scrivere... tipo sudici, disperazione, speranza, paura. Quello rimpatriato non ha scelto — non poteva — il «grande freddo». Ma per un attimo ha riscaldato un po' tutti.

Michele Anselmi
● Ai Rivoli di Roma



No, questi amici non torneranno più insieme

In America, dove è uscito da tempo, «Il Grande Freddo» è diventato un vero e proprio caso. Il film ha avuto un forte impatto emotivo sul pubblico (che si è diviso sul giudizio da dare) e ha provocato accese polemiche sulla stampa. Ci è sembrato perciò utile sentire il parere di un paio di americani, Steven Ricci, saggiista e insegnante di cinema all'Università di California.

COME vede «Il Grande Freddo» un americano? Si riconosce in uno di quei sette trentacinquenni che rovistano nel proprio passato di militanti progressisti? L'America degli anni Ottanta è proprio così, «raffreddata» politicamente e incasinata psicologicamente? Francamente non è facile rispondere. Ma visto che mi devo sbilanciare mi piace cominciare dicendo che tra i sette amici preferisco Fottavo, Alex, il suicida, l'unico che non si vede mai perché si propone immediatamente come il vessillo simbolico degli anni Settanta. E infatti mentre i personaggi cercano di ricordare Alex, essi — in realtà — ricordano quel periodo di storia americana. E noi con loro. Il fatto è che il film non tenta di riscrivere quella storia, ma di lenire le ferite affettive che essa ha prodotto.

Non per niente, alla fine del film, William Hurt (l'unico personaggio che non è cambiato nel corso del tempo) decide di stabilirsi nella casa da restaurare che fu di Alex, come se avesse trovato finalmente un posto dove ritagliarsi. Per riflettere e acquistare. È una vera e propria «ridefinizione» del rapporto tra vita personale e passato politico, raggiunto attraverso una simmetria meravi-

glosamente bilanciata: il baglietto del bambino all'inizio del film viene interrotto dalla morte di Alex, l'addio finale è dolcemente dalla scoperta di una nuova «home» per William Hurt, e la giovane avvocatessa Mary Kay Place riesce a farsi mettere incinta dal suo «passato». Tutto molto suggestivo. Eppure se dovessi manifestare un dubbio, direi che esso riguarda proprio il modo, un po' troppo «pulito», attraverso il quale queste ferite affettive vengono ricucite. Ma non dimentichiamoci che «Il grande freddo», come altri film diretti o sceneggiati da Kasdan, è una sofisticata rilettura del cinema hollywoodiano in genere. La novità, la curiosità stilistica, sta nel fatto che stavolta è il rock e il rhythm and blues «classico» della fine degli anni Sessanta il vero supporto della vicenda. Sebbene essa si svolga nel 1983, la scelta di riproporre i successi musicali di allora (dai Rolling Stones ai Temptations, dai Creedence ad Aretha Franklin) muove subito nello spettatore, anche in maniera naturale, il piacere del ricordo. Un ricordo che è memoria letta, non solo nostalgia, e che innesca sensazioni contraddittorie.

Si, riconosco via via i personaggi. Sembravano evocati i miei ex «compagni» di università, così del mio passato di militante a sinistra. Assaporo la stessa delusione brillante che, dopo dodici anni, ha spinto William Hurt a fare lo spacciatore di droga e ad abbandonare il suo lavoro di disc-jockey «impegnato» a Sara. E poi che non si vede mai perché si propone immediatamente come il vessillo simbolico degli anni Settanta. E infatti mentre i personaggi cercano di ricordare Alex, essi — in realtà — ricordano quel periodo di storia americana. E noi con loro. Il fatto è che il film non tenta di riscrivere quella storia, ma di lenire le ferite affettive che essa ha prodotto.

Non per niente, alla fine del film, William Hurt (l'unico personaggio che non è cambiato nel corso del tempo) decide di stabilirsi nella casa da restaurare che fu di Alex, come se avesse trovato finalmente un posto dove ritagliarsi. Per riflettere e acquistare. È una vera e propria «ridefinizione» del rapporto tra vita personale e passato politico, raggiunto attraverso una simmetria meravi-

glosamente bilanciata: il baglietto del bambino all'inizio del film viene interrotto dalla morte di Alex, l'addio finale è dolcemente dalla scoperta di una nuova «home» per William Hurt, e la giovane avvocatessa Mary Kay Place riesce a farsi mettere incinta dal suo «passato». Tutto molto suggestivo. Eppure se dovessi manifestare un dubbio, direi che esso riguarda proprio il modo, un po' troppo «pulito», attraverso il quale queste ferite affettive vengono ricucite. Ma non dimentichiamoci che «Il grande freddo», come altri film diretti o sceneggiati da Kasdan, è una sofisticata rilettura del cinema hollywoodiano in genere. La novità, la curiosità stilistica, sta nel fatto che stavolta è il rock e il rhythm and blues «classico» della fine degli anni Sessanta il vero supporto della vicenda. Sebbene essa si svolga nel 1983, la scelta di riproporre i successi musicali di allora (dai Rolling Stones ai Temptations, dai Creedence ad Aretha Franklin) muove subito nello spettatore, anche in maniera naturale, il piacere del ricordo. Un ricordo che è memoria letta, non solo nostalgia, e che innesca sensazioni contraddittorie.

Si, riconosco via via i personaggi. Sembravano evocati i miei ex «compagni» di università, così del mio passato di militante a sinistra. Assaporo la stessa delusione brillante che, dopo dodici anni, ha spinto William Hurt a fare lo spacciatore di droga e ad abbandonare il suo lavoro di disc-jockey «impegnato» a Sara. E poi che non si vede mai perché si propone immediatamente come il vessillo simbolico degli anni Settanta. E infatti mentre i personaggi cercano di ricordare Alex, essi — in realtà — ricordano quel periodo di storia americana. E noi con loro. Il fatto è che il film non tenta di riscrivere quella storia, ma di lenire le ferite affettive che essa ha prodotto.

questa particolare colonna sonora che carica il melodramma di un'inclusività che talvolta manca al film stesso. Un esempio? Nella sequenza iniziale, mentre un «corpo» viene vestito e vari personaggi sembrano prepararsi per una grande festa, ascoltiamo le note di *I Heard a Rumor* di The Grapes of Wrath, interpretato da Marvin Gaye. L'ottimo montaggio e la rievocazione del periodo attraverso la canzone creano l'atmosfera di un qualche evento piacevole che sta per accadere. Ma subito dopo scopriamo che il «corpo», in realtà, è il cadavere di Alex; e, nello stesso tempo, il significato originario della canzone (un tradimento d'amore, si perde nell'atmosfera tetra dell'avvenimento. È un'incongruità che, del resto, si rinfaccia in una scena successiva, quando in chiesa, per il funerale, viene suonata all'organo «la canzone preferita di Alex, ovvero la celebre «You Can't Always Get What You Want» del Rolling Stones.

Anche questa sequenza è molto toccante, ma devo aggiungere che se ci si lascia trascinare dal potere evocativo delle singole canzoni (e quelle scelte sono davvero potenti) si corre il rischio di perdere di vista una cosa importante: che l'insieme dei brani rappresenta una sintesi «falsata» della musica, e della cultura che quella musica ha prodotto. Insomma, a trovare spazio — nella stessa funzione — sia per il Rolling Stones che per i Three Dog Night mi sembra una forzatura «antistorica» o forse solo una proiezione del desiderio.

A maggior ragione, lo righe del conflitto ideologico tra William Hurt («spacciatore») e Kevin Kline («l'industriale») non è solo un problema di differenze personali. La loro riconciliazione può avvenire sì all'interno di un melodramma, ma — mi pare — non all'interno di un melodramma che pretende di avere un qualche fondamento storico. Probabilmente per questo continuo a preferire al «Grande Freddo» lo storditissimo «Gli amici di Georgia» di Arthur Penn. Ma ciò non toglie nulla all'oggettivo valore di Kasdan: una commedia su cui riflettere proprio perché avvia una serie di domande alle quali non sa, forse non può, offrire risposte sicure.

Steven Ricci

Editoria La fiera del libro per ragazzi a Bologna tra favole «erotiche» e nuovi videogames

Cappuccetto Rosso sfida il computer

Dal nostro inviato BOLOGNA — La polemica è stata immediata e con un protagonista inaspettato Cappuccetto Rosso. Alla 21ª Fiera del libro per ragazzi è finita infatti sul banco degli imputati l'interpretazione rigorosamente erotica della fiaba di Perrault (Cappuccetto Rosso è una bambina appena entrata nella pubertà e il suo incontro con il lupo è l'incontro con la sessualità maschile) data dalla fotografia Sarah Moon nel libro «Le petit Chaperon rouge» che ha vinto il premio grafico «Fiera di Bologna».

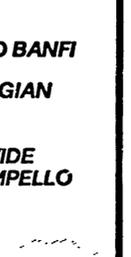
E in effetti le fotografie di Sarah Moon non lasciano adito a dubbi. Cappuccetto Rosso, interpretata da una ragazza, è una bambina, si aggira spaurita per strade buie e deserte simili a quelle di una qualsiasi periferia di una grande città moderna, incontra il lupo. E nelle due ultime fotografie del libro si vede prima un cappuccetto Rosso mentre si sfilava una calza e poi le lenzuola sfatte di un letto. «Che questo Cappuccetto Rosso — ha subito scritto in una lettera di fuoco Rosellina Archinto della Emme Edizioni — venga premiato come miglior libro per bambini dell'anno, facendo violenza in primo luogo alla fiaba, mutilata della cataris finale tipica di ogni fiaba, mi sembra aberrante...». Ciò che mi sento di contestare è che si sembri un libro raffinatissimo per adulti



impensabile: la letteratura per l'infanzia è una macchina celebrata. E il mercato infatti non tira, da due anni si sta restringendo di circa il 5% per numero di libri venduti. E non è solo colpa della riduzione delle nascite: videocassette, videogames e computer lo scorso Natale hanno conosciuto il loro primo grande «boom» e quest'anno hanno abbandonato ogni loro residua timidezza nei confronti dell'anteanato libro consi standosi un intero padiglione alla Fiera di Bologna. Un «cuore mostra», come è stato definito, che ha allineato sotto lo slogan «i ragazzi e il computer», alcune realizzazioni italiane ed estere nella produzione di «software» per i ragazzi, la scuola e il tempo libero.

Olivetti, McIntosh, IBM, Texas Instruments hanno schierato le loro macchine in modo massiccio, affiancati da un ancora sparuto gruppo di editori con i loro programmi per computer. Si può vedere allora all'opera Martino, un robot simulato sul video, che si muove in un reticolato verde, riconosce gli ostacoli, raccoglie gli oggetti che trova sul suo cammino e aiuta così i giovani di 14-15 anni ad apprendere i concetti base dell'informatica. Oppure c'è la «Divina Commedia» «rilegata» in un dischetto di plastica: basta schiacciare i tasti giusti e avremo gli elenchi dei suoi donoli o aspri, o

★ UN MARE DI ALLEGRIA ★



**RENATO POZZETTO
MILLY CARLUCCI - LINO BANFI
MASSIMO BOLDI
GIGI ANDREA - RIC E GIAN**

e la partecipazione di
ORNELLA VANONI
regia di **DAVIDE RAMPELLO**



ORA MALA PERON SARA' LA TUA BECCA

L'ESPRESSO

ogni sabato sera alle 20.25

RICORDATI CHE VALE 100 MILIONI.

Acquista una pellicola a colori Kodak e partecipa al concorso. A Record e Super-Record saprai se hai vinto.

Concorso Kodak Foto-Game.



PROVINCIA DI PESARO E URBINO

UFFICIO LAVORI E CONTRATTI

AVVISO DI GARA

Si rende noto che questa Amministrazione intende appaltare, mediante assegnazione di lotto, l'opera privata da eseguirsi con le modalità previste dall'art. 1 lett. C) della legge n. 14 del 2-2-1973, il sottostante lavoro:

- Ricostruzione del ponte in c.a. sito sulla S.P. n. 3 Foglienza al km. 12 mediante posa in opera di una condotta in lamiera ondulata. Importo a base d'asta L. 181.231.000.

Le imprese interessate, regolarmente iscritte all'Albo Nazionale Costruttori alla corrispondente categoria e importo, possono chiedere di essere invitate alla gara inoltrando domanda in carta bollata all'Ufficio Lavori e Contratti dell'Amministrazione Provinciale di Pesaro e Urbino entro e non oltre il giorno 19 Aprile 1984.

Non sono ammesse offerte in surrogo.

Le domande di invito non vincolano l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE
Dott. Vito Rossopina

Pesaro, il 29 Marzo 1984